

Israele-Palestina: il vero motivo per cui non c'è ancora la pace di Nathan Thrall

Sparsi sulla terra tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo giacciono i resti di piani di pace falliti, vertici internazionali, negoziati segreti, risoluzioni delle Nazioni Unite e programmi di costruzione dello stato, la maggior parte dei quali progettati per dividere questo territorio a lungo conteso in due stati indipendenti, Israele e Palestina. Il crollo di queste iniziative è stato prevedibile quanto la fiducia con cui i presidenti degli Stati Uniti ne hanno lanciate di nuove, e l'attuale amministrazione non fa eccezione.

Nel quarto di secolo da quando israeliani e palestinesi hanno iniziato a negoziare sotto gli auspici degli Stati Uniti nel 1991, non sono mancate le spiegazioni sul perché ogni particolare round di colloqui sia fallito. Le razionalizzazioni appaiono e riappaiono nei discorsi dei presidenti, nei rapporti dei gruppi di riflessione e nelle memorie di ex funzionari e negoziatori: cattivo tempismo; scadenze artificiali; preparazione insufficiente; scarsa attenzione da parte del presidente degli Stati Uniti; mancanza di sostegno da parte degli stati regionali; misure inadeguate di rafforzamento della fiducia; politica di coalizione; o leader privi di coraggio.

Tra i ritornelli più comuni c'è che agli estremisti è stato permesso di stabilire l'agenda e che si è trascurato lo sviluppo economico dal basso e la costruzione dello stato. E poi c'è chi indica messaggi negativi, scetticismo insormontabile o assenza di chimica personale (una spiegazione particolarmente fantasiosa per chiunque abbia assistito alla calda familiarità dei negoziatori palestinesi e israeliani mentre si riuniscono in hotel di lusso e ricordano vecchie barzellette ed ex -compagni durante la colazione a buffet e i brindisi post-riunione). Se nessuno dei precedenti funziona, c'è sempre il peggior cliché di tutti: mancanza di fiducia.

I conti post mortem variano nella ripartizione delle colpe. Ma quasi tutti condividono la convinzione radicata che entrambe le società desiderino un accordo a due stati, e quindi abbiano bisogno solo delle condizioni giuste - insieme a un po' di spinta, costruzione di fiducia e forse qualche incentivo più positivo - per prendere il passo finale.

In questa prospettiva, gli accordi di Oslo della metà degli anni '90 avrebbero portato alla pace se non fosse stato per il tragico assassinio del primo ministro israeliano Yitzhak Rabin nel 1995. Il Memorandum del fiume Wye del 1998 e il suo impegno per ulteriori ritiri israeliani dall'Occidente La banca sarebbe stata implementata se solo il partito laburista israeliano si fosse unito alla coalizione di Benjamin Netanyahu per sostenere l'accordo. Il vertice di Camp David nel luglio 2000 avrebbe avuto successo se gli Stati Uniti fossero stati meno sensibili alle preoccupazioni interne israeliane, insistendo su una proposta scritta israeliana, consultando gli stati arabi in una fase precedente e adottando la posizione più ferma ed equilibrata adottata sei mesi fa più tardi, nel dicembre 2000, quando il presidente Clinton ha delineato i parametri per un accordo. Entrambe le parti avrebbero potuto accettare i parametri di Clinton con riserve minime se la proposta non fosse stata presentata in modo così fugace, come un'offerta un tantum che sarebbe scomparsa quando Clinton si è dimesso meno di un mese dopo. I negoziati a Taba, in Egitto, nel gennaio 2001 erano sull'orlo dell'accordo, ma fallirono perché il tempo era scaduto, con Clinton appena uscito dall'incarico e Ehud Barak di fronte a una sconfitta elettorale quasi certa contro Ariel Sharon. I due principali piani di pace del 2003 - la road map per la pace

in Medio Oriente sponsorizzata dagli Stati Uniti e l'accordo non ufficiale di Ginevra - avrebbero potuto essere abbracciati se non fosse stato per una sanguinosa intifada e un primo ministro falco del Likud al potere.

E così via: i negoziati diretti tra il presidente palestinese Mahmoud Abbas e Netanyahu nel 2010 sarebbero potuti durare più di 13 giorni se solo Israele avesse accettato di fermare temporaneamente la costruzione di alcuni insediamenti illegali in cambio di un pacchetto extra di 3 miliardi di dollari dagli Stati Uniti. Diversi anni di trattative segrete tra gli inviati di Netanyahu e Abbas avrebbero potuto fare la storia se solo non fossero stati costretti a concludersi prematuramente alla fine del 2013, a causa di una scadenza artificiale imposta da colloqui separati guidati dal segretario di Stato John Kerry . E, infine, i negoziati di Kerry del 2013-2014 avrebbero potuto portare a un accordo quadro se il segretario di Stato avesse dedicato anche un sesto del tempo a negoziare il testo con i palestinesi come ha fatto con gli israeliani, e se non lo avesse fatto ha fatto promesse incoerenti alle due parti in merito alle linee guida per i colloqui, al rilascio dei prigionieri palestinesi, alla riduzione della costruzione di insediamenti israeliani e alla presenza di mediatori statunitensi nella sala dei negoziati.

Ciascuno di questi giri di diplomazia è iniziato con la promessa di riuscire dove i predecessori avevano fallito. Ciascuno includeva affermazioni sull'urgenza della pace o avvertimenti sulla chiusura della finestra, forse anche l'ultima possibilità, per una soluzione a due stati. Ciascuno si è concluso con un elenco di errori tattici e sviluppi imprevisti che hanno portato al fallimento. E, altrettanto sicuramente, ciascuno ha trascurato di offrire la spiegazione più logica e parsimoniosa del fallimento: non è stato raggiunto alcun accordo perché almeno una delle parti ha preferito mantenere l'impasse.

I palestinesi non hanno scelto alcun accordo su uno che non soddisfacesse il minimo indispensabile sostenuto dal diritto internazionale e dalla maggior parte delle nazioni del mondo. Per anni questa visione del consenso ha sostenuto la creazione di uno stato palestinese sulle linee pre-1967 con scambi di terra minori ed equivalenti che avrebbero permesso a Israele di annettersi alcuni insediamenti. La capitale palestinese sarebbe a Gerusalemme Est, con la sovranità sul luogo sacro noto agli ebrei come il Monte del Tempio e ai musulmani come il Nobile Santuario o il complesso della moschea di al-Aqsa, e la contiguità terrestre con il resto dello stato palestinese. Israele ritirerebbe le sue forze dalla Cisgiordania e rilascerebbe i prigionieri palestinesi. E ai rifugiati palestinesi verrebbe offerto un risarcimento, il diritto a tornare non alle loro case ma alla loro patria nello Stato di Palestina, il riconoscimento della parziale responsabilità di Israele per il problema dei rifugiati e, su una scala che non cambierebbe percettibilmente la demografia di Israele, un ritorno di alcuni rifugiati nelle loro terre e case precedenti al 1948.

Sebbene anni di violenza e repressione abbiano portato i palestinesi a fare alcune piccole concessioni che hanno intaccato questo compromesso, in fondo non lo hanno abbandonato. Continuano a sperare che il sostegno della maggioranza degli stati del mondo a un piano in questo senso alla fine si traduca in un accordo. Nel frattempo, lo status quo è stato reso più sopportabile grazie agli artefici del processo di pace, che hanno speso miliardi per sostenere il governo palestinese, creare condizioni di prosperità per i decisori a Ramallah e dissuadere la popolazione dall'affrontare il forza occupante.

Israele, da parte sua, ha costantemente optato per lo stallo piuttosto che per il tipo di accordo sopra delineato. Il motivo è ovvio: il costo dell'accordo è molto più alto del costo del mancato accordo. I danni che Israele rischierebbe di subire attraverso un simile accordo sono enormi. Includono forse il più grande sconvolgimento politico nella storia del

paese; enormi manifestazioni contro – se non il rifiuto maggioritario – della sovranità palestinese a Gerusalemme e sul Monte del Tempio/Nobile Santuario; e violenta ribellione da parte di alcuni coloni ebrei e dei loro sostenitori.

Potrebbero verificarsi anche spargimenti di sangue durante le evacuazioni forzate degli insediamenti in Cisgiordania e le spaccature all'interno dell'organismo che esegue gli sgomberi, l'esercito israeliano, la cui quota di ufficiali di fanteria religiosa ora supera un terzo. Israele perderebbe il controllo militare sulla Cisgiordania, con conseguente minore raccolta di informazioni, meno spazio di manovra nelle guerre future e meno tempo per reagire a un attacco a sorpresa. Affronterebbe maggiori rischi per la sicurezza da un corridoio Gaza-Cisgiordania, che consentirebbe ai militanti, all'ideologia e alle tecniche di produzione di armi di diffondersi dai campi di addestramento di Gaza alle colline della Cisgiordania che si affacciano sull'aeroporto di Israele. I servizi segreti israeliani non controlleranno più quali palestinesi entrano ed escono dai territori occupati. Il paese cesserebbe l'estrazione delle risorse naturali della Cisgiordania, compresa l'acqua, perderebbe profitti dalla gestione delle dogane e del commercio palestinesi e pagherebbe il grande prezzo economico e sociale del trasferimento di decine di migliaia di coloni.

Solo una frazione di questi costi potrebbe essere compensata dai benefici di un accordo di pace. Ma il principale tra questi sarebbe il colpo inferto agli sforzi per delegittimare Israele e la normalizzazione delle relazioni con le altre nazioni della regione. Le imprese israeliane sarebbero in grado di operare più apertamente negli stati arabi e la cooperazione governativa con paesi come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti passerebbe da segreta a palese. Attraverso un trattato con i palestinesi, Israele potrebbe ottenere il trasferimento di ogni ambasciata di Tel Aviv a Gerusalemme e ricevere ulteriori benefici finanziari e di sicurezza dagli Stati Uniti e dall'Europa. Ma tutti questi fattori combinati non si avvicinano a superare i deficit.

Né i costi morali dell'occupazione per la società israeliana sono stati abbastanza alti da cambiare il calcolo. Porre fine all'obbrobrio internazionale è davvero importante per le élite del paese e, poiché si trovano sempre più evitate, l'incentivo a ritirarsi dai territori occupati aumenterà probabilmente. Ma finora Israele si è dimostrato perfettamente in grado di convivere con l'etichetta decennale di "paria", la macchia dell'occupazione e l'impatto associato sull'armonia interna del paese e sulle relazioni con gli ebrei della diaspora. Nonostante tutte le recenti preoccupazioni per la diminuzione del sostegno degli ebrei americani a Israele, la conversazione oggi non è così diversa da come era ai tempi dei primi governi guidati dal Likud decenni fa. Allo stesso modo durevoli – e sopportabili – sono le preoccupazioni che l'occupazione delegittimi il sionismo e causi discordia all'interno di Israele. Più di 30 anni fa, l'ex vicesindaco di Gerusalemme Meron Benvenisti scriveva di un numero crescente di israeliani che nutrivano dubbi sul sionismo, “espresso nelle forme di alienazione, emigrazione dei giovani israeliani, comparsa di ebrei razzisti, violenza nella società, allargamento divario tra Israele e la diaspora e un generale sentimento di inadeguatezza”. Gli israeliani sono diventati abili nel mettere a tacere tali critiche.

Era, è e rimarrà irrazionale per Israele assorbire i costi di un accordo quando il prezzo dell'alternativa è così relativamente basso. Le conseguenze della scelta dell'impasse sono tutt'altro che minacciose: reciproche recriminazioni sulla causa dello stallo, nuovi cicli di colloqui e mantenimento del controllo di tutta la Cisgiordania dall'interno e di gran parte di Gaza dall'esterno. Nel frattempo, Israele continua a ricevere più aiuti militari statunitensi all'anno rispetto a tutte le altre nazioni del mondo messe insieme, e presiede a un'economia in crescita, standard di vita in aumento e una popolazione che riporta uno dei

più alti livelli di benessere soggettivo al mondo. Israele continuerà ad assorbire i costi fastidiosi ma finora tollerabili delle lamentele sulle politiche di insediamento. E probabilmente assisterà a molti altri paesi che concedono allo Stato di Palestina un riconoscimento simbolico, qualche voto negativo in più nei consigli degli studenti universitari impotenti, richieste limitate di boicottaggio dei beni degli insediamenti e occasionali esplosioni di violenza che i palestinesi fortemente sopraffatti sono troppo deboli per sostenere. Non c'è gara.

La vera spiegazione per gli ultimi decenni di negoziati di pace falliti non sono tattiche sbagliate o circostanze imperfette, ma che nessuna strategia può avere successo se si basa su un comportamento irrazionale di Israele. La maggior parte degli argomenti addotti a Israele per accettare una spartizione è che è preferibile a un futuro immaginario e spaventoso in cui il paese cessi di essere uno stato ebraico o una democrazia, o entrambi. Israele è costantemente avvertito che se non deciderà presto di concedere la cittadinanza o la sovranità ai palestinesi, diventerà, in una data futura mai definita, uno stato di apartheid. Ma queste affermazioni contengono l'implicito riconoscimento che non ha senso per Israele concludere un accordo oggi piuttosto che aspettare per vedere se tali minacce immaginarie si concretizzano effettivamente. Se e quando si verificheranno, Israele potrà fare un accordo. Forse nel frattempo, le difficoltà della vita palestinese provocheranno un'emigrazione tale da consentire a Israele di anettere la Cisgiordania senza rinunciare alla maggioranza ebraica dello stato. O, forse, la Cisgiordania sarà assorbita dalla Giordania e Gaza dall'Egitto, un risultato migliore dello stato palestinese, secondo molti funzionari israeliani.

È difficile sostenere che anticipare un accordo nel presente renda più probabile un accordo peggiore in futuro: la comunità internazionale e l'OLP hanno già stabilito il tetto delle loro richieste – il 22% della terra ora sotto il controllo israeliano – fornendo al contempo meno chiarezza sul piano, che Israele può provare ad abbassare. Israele ha continuato a respingere le stesse affermazioni palestinesi fatte dagli anni '80, anche se con alcune concessioni palestinesi in più. In effetti, la storia suggerisce che una strategia di attesa sarebbe utile al Paese: dal piano di spartizione della Commissione Peel del governo britannico del 1937 e il piano di spartizione dell'ONU del 1947 alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'ONU e agli accordi di Oslo, ogni iniziativa formativa approvata dal grande potere ha dato alla comunità ebraica in Palestina più di quella precedente. Anche se un primo ministro israeliano sapesse che un giorno le nazioni del mondo avrebbero imposto sanzioni a Israele se non avesse accettato un accordo a due stati, sarebbe comunque irrazionale concludere un simile accordo ora. Israele potrebbe invece aspettare fino a quel giorno, e quindi godere di molti altri anni di controllo in Cisgiordania e dei vantaggi di sicurezza che ne derivano, particolarmente preziosi in un momento di cataclisma nella regione.

Israele è spesso ammonito a fare la pace per evitare di diventare un unico stato a maggioranza palestinese che governi tutto il territorio dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo. Ma quella minaccia non ha molta credibilità quando è Israele che detiene tutto il potere, e deciderà quindi se anettere o meno il territorio e offrire la cittadinanza a tutti i suoi abitanti. Un singolo stato non si materializzerà fino a quando la maggioranza degli israeliani non lo vorrà, e finora la stragrande maggioranza non lo vuole. La ragione per cui Israele non ha annesso la Cisgiordania e Gaza non è per paura di sberleffi internazionali, ma perché la forte preferenza della maggior parte dei cittadini del paese è quella di avere una patria a maggioranza ebraica, la ragion d'essere del sionismo. Se e quando Israele si trova di fronte alla minaccia di un singolo stato, può mettere in atto un

ritiro unilaterale e contare sul sostegno delle grandi potenze nel farlo. Ma quella minaccia è ancora abbastanza lontana.

In effetti, israeliani e palestinesi sono ora più lontani da un singolo stato di quanto non lo siano mai stati dall'inizio dell'occupazione nel 1967. Muri e recinzioni separano Israele da Gaza e oltre il 90% della Cisgiordania. I palestinesi hanno un quasi-stato nei territori occupati, con un proprio parlamento, tribunali, servizi di intelligence e ministero degli Esteri. Gli israeliani non fanno più acquisti a Nablus ea Gaza come facevano prima degli accordi di Oslo. I palestinesi non viaggiano più liberamente a Tel Aviv. E la presunta ragione per cui la partizione è spesso considerata impossibile - la difficoltà di un probabile trasferimento di oltre 150.000 coloni - è grossolanamente sopravvalutata: negli anni '90, Israele ha assorbito molte volte più immigrati russi, molti dei quali molto più difficili da integrare rispetto ai coloni, che hanno già un lavoro israeliano, reti completamente formate di sostegno familiare e una padronanza dell'ebraico.

Finché ci saranno il governo palestinese e il sistema di Oslo, le nazioni del mondo non chiederanno che Israele conceda la cittadinanza ai palestinesi. In effetti, Israele ha avuto una maggioranza non ebraica nel territorio che controlla da diversi anni. Eppure, anche nei loro avvertimenti più severi, i governi occidentali si riferiscono invariabilmente a un Israele non democratico come una mera possibilità ipotetica. La maggior parte delle nazioni del mondo rifiuterà di definire il controllo israeliano della Cisgiordania una forma di apartheid – definita dalla Corte penale internazionale come un regime di oppressione sistematica e dominio di un gruppo razziale con l'intenzione di mantenere quel regime – fintanto che ci è una possibilità, per quanto esigua, che Oslo rimanga una fase di transizione verso uno stato palestinese indipendente.

Contrariamente a quanto affermato da quasi tutti i mediatori statunitensi, non è che Israele desideri fortemente un accordo di pace, ma ha un'opzione di ripiego piuttosto buona. È che Israele preferisce di gran lunga l'opzione di ripiego a un accordo di pace. Nessuna brillantezza tattica nelle negoziazioni, nessuna preparazione esperta, nessun perfetto allineamento delle stelle può superare quell'ostacolo. Solo due cose possono: un accordo più attraente o un ripiego meno attraente. La prima di queste opzioni è stata ampiamente provata, dall'offrire a Israele la piena normalizzazione con la maggior parte degli stati arabi e islamici, al promettere migliori relazioni con l'Europa, garanzie di sicurezza statunitensi e maggiore assistenza finanziaria e militare. Ma per Israele questi incentivi impallidiscono rispetto ai costi percepiti.

La seconda opzione è peggiorare il fallback. Questo è ciò che ha fatto il presidente Eisenhower dopo la crisi di Suez del 1956, quando ha minacciato sanzioni economiche per far ritirare Israele dal Sinai e da Gaza. Questo è ciò che ha fatto il presidente Ford nel 1975 quando ha rivalutato le relazioni degli Stati Uniti con Israele, rifiutandosi di fornirgli nuovi accordi di armi fino a quando non ha accettato un secondo ritiro dal Sinai. Questo è ciò che ha fatto il presidente Carter quando ha sollevato lo spettro della fine dell'assistenza militare statunitense se Israele non avesse evacuato immediatamente il Libano nel settembre 1977. E questo è ciò che ha fatto Carter quando ha chiarito a entrambe le parti a Camp David che gli Stati Uniti avrebbero rifiutato gli aiuti e declassare le relazioni se non hanno firmato un accordo. Questo, allo stesso modo, è ciò che ha fatto il segretario di stato americano James Baker nel 1991, quando ha costretto un riluttante primo ministro Yitzhak Shamir a partecipare ai negoziati a Madrid negando una garanzia di prestito di 10 miliardi di dollari di cui Israele aveva bisogno per assorbire l'immigrazione degli ebrei sovietici. Quella fu l'ultima volta che gli Stati Uniti fecero pressioni di questo tipo.

Anche i palestinesi si sono sforzati di rendere meno attraente l'opzione di ripiego di Israele attraverso due insurrezioni e altri periodi di violenza. Ma il prezzo straordinario che hanno pagato si è rivelato insostenibile e, nel complesso, sono stati troppo deboli per aggravare la ritirata di Israele per molto tempo. Di conseguenza, i palestinesi non sono stati in grado di indurre da Israele altro che concessioni tattiche, misure volte a ridurre gli attriti tra le popolazioni per non porre fine all'occupazione ma per mitigarla e ripristinarne il basso costo.

Forzare Israele a fare concessioni più ampie per porre fine al conflitto richiederebbe di rendere la sua opzione di ripiego così poco attraente da considerare un accordo di pace come una fuga da qualcosa di peggio. Ciò richiede più potere di quello che i palestinesi hanno finora posseduto, mentre coloro che hanno potere sufficiente non sono stati ansiosi di usarlo. Da Oslo, infatti, gli USA hanno fatto esattamente il contrario, lavorando per mantenere basso il costo del

L'opzione di ripiego di Israele. Le successive amministrazioni statunitensi hanno finanziato il governo palestinese, addestrato le sue forze di sicurezza schiacciando la resistenza, fatto pressione sull'OLP affinché non affrontasse Israele nelle istituzioni internazionali, posto il veto alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che non erano di gradimento israeliano, protetto l'arsenale israeliano dalle richieste di un libero nucleare Medio Oriente, ha assicurato la superiorità militare di Israele su tutti i suoi vicini, ha fornito al Paese più di 3 miliardi di dollari di aiuti militari ogni anno ed ha esercitato la sua influenza per difendere Israele dalle critiche.

Non meno importante, gli Stati Uniti hanno costantemente protetto Israele dalla responsabilità per le sue politiche in Cisgiordania, creando una facciata di opposizione agli insediamenti che in pratica è un baluardo contro pressioni più significative per smantellarli. Gli Stati Uniti e la maggior parte dell'Europa tracciano una netta distinzione tra Israele e i territori occupati, rifiutandosi di riconoscere la sovranità israeliana oltre i confini pre-1967. Quando la limousine del presidente degli Stati Uniti viaggia da Gerusalemme Ovest a Gerusalemme Est, la bandiera israeliana scende dall'angolo anteriore lato guida. I funzionari statunitensi devono ottenere un permesso speciale per incontrare gli israeliani presso il quartier generale del comando centrale dell'IDF nell'insediamento di Neve Yaakov a Gerusalemme o presso il Ministero della Giustizia nel cuore del centro di Gerusalemme est. E le normative statunitensi, non applicate in modo coerente, stabiliscono che i prodotti degli insediamenti non dovrebbero recare un'etichetta "made in Israel".

Israele protesta con veemenza contro questa politica di cosiddetta differenziazione tra Israele e i territori occupati, credendo che delegittima gli insediamenti e lo stato, e possa portare a boicottaggi e sanzioni del paese. Ma la politica fa esattamente il contrario: agisce non come complemento alle misure punitive contro Israele, ma come alternativa ad esse.

La differenziazione crea un'illusione di castigo statunitense, ma in realtà isola Israele dal rispondere delle sue azioni nei territori occupati, assicurando che solo gli insediamenti e non il governo che li crea subiranno conseguenze per ripetute violazioni del diritto internazionale. Gli oppositori degli insediamenti e dell'occupazione, che altrimenti chiederebbero l'imposizione di costi a Israele, incanalano invece le loro energie in una distrazione che crea titoli sui giornali ma non ha alcuna possibilità di cambiare il comportamento israeliano. È in questo senso che la politica di differenziazione, di cui gli europei e i liberali statunitensi sono piuttosto orgogliosi, non costituisce tanto una pressione su Israele quanto ne funge da sostituto, contribuendo così a prolungare un'occupazione che apparentemente dovrebbe portare a una fine.

Il sostegno alla politica di differenziazione è diffuso, dai governi a numerosi sionisti liberali autodefiniti, gruppi di difesa degli Stati Uniti come J Street che si identificano con i partiti di centro e di centrosinistra in Israele e il comitato editoriale del New York Times. La differenziazione consente loro di infilare l'ago dell'essere sia pro-Israele che anti-occupazione, la visione accettata nella società educata. Ci sono naturalmente variazioni tra questi oppositori degli insediamenti, ma tutti concordano sul fatto che i prodotti israeliani creati in Cisgiordania dovrebbero essere trattati in modo diverso, sia attraverso l'etichettatura che anche attraverso una sorta di boicottaggio.

Ciò che i sostenitori della differenziazione comunemente rifiutano, tuttavia, non è meno importante. Nessuno di questi gruppi o governi chiede di penalizzare le istituzioni finanziarie israeliane, le imprese immobiliari, le società di costruzioni, le società di comunicazione e, soprattutto, i ministeri che traggono profitto dalle operazioni nei territori occupati ma non hanno sede in essi. Le sanzioni contro quelle istituzioni potrebbero cambiare la politica israeliana da un giorno all'altro. Ma la possibilità di imporli è stata ritardata se non ostacolata dal fatto che i critici dell'occupazione hanno invece sostenuto un'alternativa ragionevole ma inefficace.

I sostenitori della differenziazione ritengono che, sebbene possa essere giustificabile fare di più che etichettare i prodotti degli insediamenti in Cisgiordania, è inconcepibile che vengano imposte sanzioni al governo democraticamente eletto che ha stabilito gli insediamenti, legalizzato gli avamposti, confiscato la terra palestinese, ha fornito ai suoi cittadini incentivi finanziari per trasferirsi nei territori occupati, ha collegato le case costruite illegalmente a strade, acqua, elettricità e servizi igienico-sanitari e ha fornito ai coloni una pesante protezione dell'esercito. Hanno accettato l'argomento secondo cui per risolvere il conflitto è necessaria più forza, ma non possono convincersi ad applicarla allo stato mantenendo effettivamente il regime di insediamento, occupazione ed espropriazione della terra a cui si oppongono.

Dalla fine della guerra fredda, gli Stati Uniti non hanno nemmeno preso in considerazione l'idea di esercitare il tipo di pressione che facevano una volta, e di conseguenza i loro risultati nell'ultimo quarto di secolo sono stati scarsi. I politici statunitensi discutono su come influenzare Israele, ma senza usare quasi nessuno dei poteri a loro disposizione, compreso l'inserimento degli aiuti in condizioni di cambiamenti nel comportamento israeliano, uno strumento standard di diplomazia che i funzionari ritengono impensabile in questo caso.

Ascoltarli discutere su come escogitare la fine dell'occupazione è come ascoltare l'operatore di un bulldozer chiedere come demolire un edificio con un martello. L'ex ministro della difesa israeliano Moshe Dayan una volta disse: "I nostri amici americani ci offrono denaro, armi e consigli. Prendiamo i soldi, prendiamo le armi e rifiutiamo i consigli". Quelle parole sono diventate solo più risonanti nei decenni da quando sono state pronunciate.

Vita e morte in Palestina

Fino a quando gli Stati Uniti e l'Europa non formuleranno una strategia per rendere le circostanze di Israele meno desiderabili delle concessioni che farebbero in un accordo di pace, si assumeranno la responsabilità del regime militare oppressivo che continuano a preservare e finanziare. Quando l'opposizione pacifica alle politiche israeliane viene repressa e coloro che hanno la capacità di smantellare l'occupazione non alzano un dito contro di essa, la violenza diventa invariabilmente più attraente per coloro che hanno pochi altri mezzi per sconvolgere lo status quo.

Attraverso la pressione sulle parti, è possibile ottenere una spartizione pacifica della Palestina. Ma troppi insistono nel risparmiare a israeliani e palestinesi il dolore della forza esterna, in modo che possano invece continuare a essere generosi gli uni con gli altri nelle sofferenze che infliggono.

*Questo è un estratto adattato da *The Only Language They Understand: Forcing Compromise in Israel and Palestine*, pubblicato da Metropolitan Books. Fotografia principale: Jim Young/Reuters*